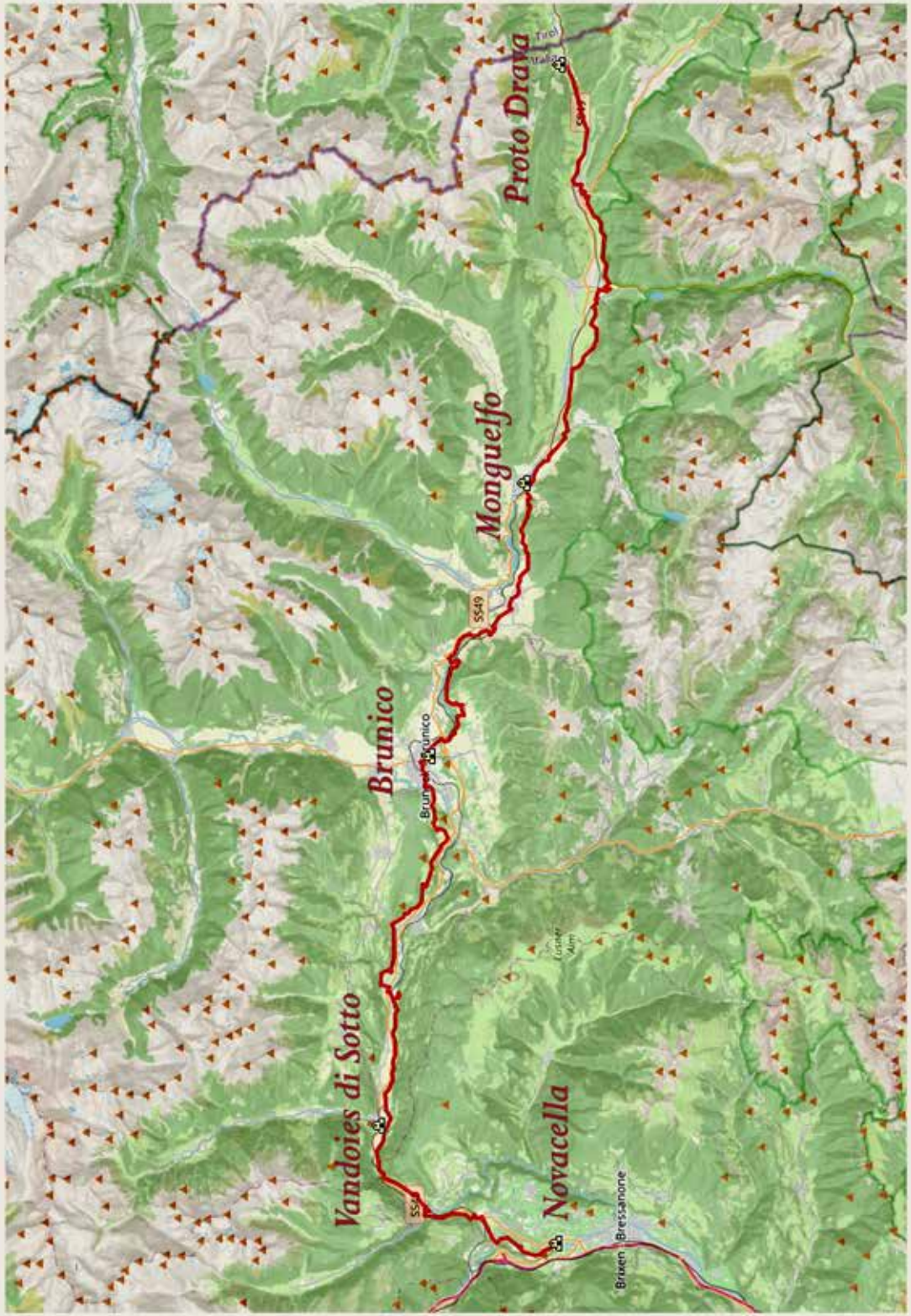
Jakobsweg



Jakobsweg

cammino di San Giacomo – tratto italiano
Arcangelo Francesco Orlando Walter
pellegrini lungo la val Pusteria
8-12 settembre 2020

Diario

Il desiderio di vestire i panni pellegrini squarcia le tenebre dell'*annus horribilis*. Il progetto del cammino è completo. Rimane un particolare non trascurabile. Individuare l'idoneo periodo per metterlo in essere. Correlando le esigenze personali con le previsioni meteorologiche, la finestra temporale che salva capre e cavoli è individuata per l'otto settembre (partenza) con ritorno il 12 settembre.

Lunedì 7 settembre 2020 - *Vigilia del viaggio con meta il percorso pellegrino in Alto Adige sulle tracce di San Giacomo.*

Siamo al primo pomeriggio. Il mio "smart", da intendersi come "phone" e non "working", è illuminato dal nome Francesco pillgrim. Finalmente libero dal lavoro, il suo corpo, la sua mente e soprattutto il cuore sono proiettati al giorno successivo. Immancabile il segno che così lui esterna: "domani è il giorno della Natività della B.V. Maria". La conversazione termina con l'arrivederci al mattino seguente alle otto e trenta in punto. Quindi, via a quell'operazione che sa sempre di bello: la preparazione della "bisaccia pellegrina".

A dir la verità, incuriosito dal segno summenzionato ho controllato il calendario. Con mia meraviglia osservo che il giorno 11 settembre è dedicato infatti al SS Nome di Maria. Inoltre nel nostro programma è prevista la visita al Duomo di Santa Maria Assunta a Bressanone per il giorno 12 settembre.

Oddio quanti segni!

Martedì 8 settembre 2020 –*Trasferimento pellegrino Motorizzato*

Il SUV dalla filante silhouette è pronto all'imbarco dei passeggeri. Analogamente all'anno scorso, il mezzo di trasporto è a tinta bianca anche se di altro costruttore. Il comandante pilota è Francesco e non l'Arcangelo. Ovviamente i nomi sono già indice di sicura protezione. Il parallelismo con l'attuale periodo storico induce all'affermazione: *siamo a Rischio Zero*!!

La novità è l'aggiunta di un passeggero inaspettato, Luisa moglie del pellegrino Arcangelo. La presenza del gentil sesso smussa la ruvidità dei pellegrini. Luisa, nata e vissuta la sua fanciullezza nella città di Brunico, alla percezione cognitiva del "cammino di Jakobsweg" in val Pusteria entra in fibrillazione!! Il desiderio, non recondito, è di aggregarsi come passeggera nel "locomotore" pur confinata in un piccolo cantuccio. Con piacere, tale appetito è stato ben accolto, evitando così l'accenno del formarsi di striature sulle piastrelle di pavimentazione della di lei casa, conseguenza di un suo ansioso scalpitare. In verità il favore "concesso" è stato più che ricambiato. Infatti la "passeggera aggiunta" si è preoccupata di prenotare l'albergo nel luogo che poi sarebbe stato il nostro campo base. La scelta dell'albergo **Obermaier di Casteldarne** si è rivelata ottima sotto vari punti di vista. La residenza è a cento metri dal passaggio della via pellegrina.

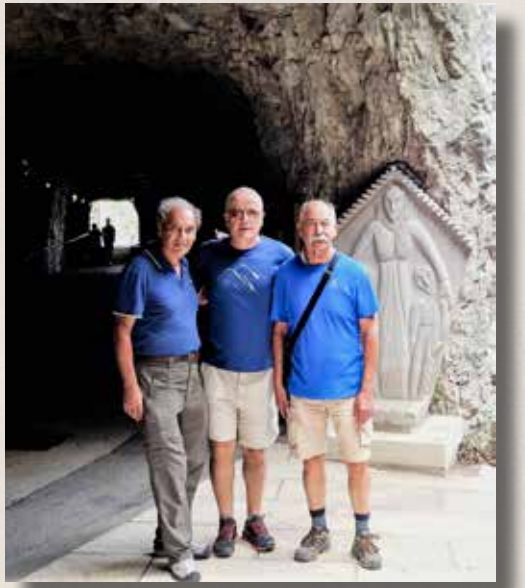
La struttura: semplice, accogliente, confortevole è gestita dalla signora Iole compagna di Luisa sin dall'asilo. Il Gasthof dista quattrocento metri dalla stazione della linea ferroviaria regionale, è ai piedi di uno sperone di roccia sovrastato dal **Casteldarne** che dà il nome all'omonima località. Colpisce lo splendore del maniero sotto i raggi solari mattutini. Investito dai raggi artificiali appare come un bianco mantello sul buio notturno.

Finalmente in marcia! pardon! su comoda "carrozza" rombante. Il viaggio scorre tranquillo, animato quanto basta da discorsi non impegnativi. Il discreto bla bla bla non impedisce al pellegrino che per pudore non nomino di gettarsi nel sonno del giusto. Su proposta di Arcangelo, accolta con entusiasmo da Francesco sin dalla vigilia della partenza, il viaggio contempla l'uscita al casello autostradale di Affi per raggiungere il **Santuario della Madonna della Corona.**

Oggi siamo turisti e non pellegrini. Decisamente rifiutiamo di raggiungerlo percorrendo un sentiero che dalla valle si arrampica sulla boschiva montagna affrontando un dislivello di oltre seicento metri. Forti di oggettiva pigrizia preferiamo raggiungere il parcheggio posto ad una quota superiore, non molto distante, dall'ardita struttura. Le tredici sono scoccate da pochi minuti. Venti metri avanti la via che scende al luogo di culto. Cinque metri alla nostra sinistra il ristorante Stella Alpina. Il dubbio ci assale. Cosa soddisfare? prima lo spirito e poi il corpo? La soluzione è troppo

semplice e non merita di essere descritta.

Raggiungiamo il Santuario gettando i piedi su una scalinata di seicento gradoni che taglia diverse volte il percorso della via Crucis. Negli ultimi metri attraversiamo un tunnel scavato nella roccia. La vista è da incorniciare. Siamo ad una quota di 750 metri. La facciata è rivolta a Sud. La parete Ovest dell'edificio è la roccia stessa della montagna su cui è abbarbicato. Ad Est la vista degrada fino a valle giovandosi della rottura della continuità della catena montuosa squarciata da una gola che si stringe sempre più fino al Santuario. Il complesso è costituito da due chiese, una sopra l'altra. In alto svetta la Basilica con la sua facciata di forte impatto visivo. Sormontata e nascosta in basso quella che definisco "chiesa parrocchiale". Al tempio superiore si accede con una ripida scalinata che rende il tutto ancor più maestoso. Alla sinistra del sagrato una lapide ricorda l'avvenuta presenza di Giovanni Paolo II giunto qui come pellegrino nell'anno Santo Mariano del 1988. Dal lato sinistro all'interno della "chiesa parrocchiale" l'accesso alla Scala Santa (riproduzione di quella presente a San Giovanni in Laterano). Siamo ai suoi piedi. Il desiderio è quello di salirne gli scalini. Noi, ora turisti, freniamo l'intenzione accorgendoci che alcuni devoti la stanno risalendo in ginocchio soffermandosi ad ogni scalino, completando di volta in volta le loro preghiere. Ebbene in un attimo Arcangelo si inginocchia e inizia la sua ascesa. Il suo andare non è altro



che una veloce risalita in stile slalom, goffo ma efficiente. A quella vista avvertiamo una forza impalpabile che ci fa emulare l'Arcangelo. La nostra "corsa" dura il tempo di una preghiera. Onestamente devo dire che all'unanimità abbiamo riconosciuto che l'ascesa dei gradini è proprio dolorosa per le ginocchia. Bene! ritorniamo rapidamente all'auto per continuare il viaggio. Viaggio si interrotto ma ne valeva la pena.

Arcangelo con piglio deciso suggerisce di riprendere l'autostrada ad Ala seguendo un breve tragitto di montagna. Francesco scatena i cavalli del bianco bolide in direzione Nord risalendo il monte. Ogni minuto che passa ci investe la preoccupazione di essere entrati in un giro perverso per l'intera compagnia, ma non per il fautore del percorso più breve(!?). La strada sale e contemporaneamente la carreggiata si stringe. Ormai la larghezza della striscia di asfalto permette il passaggio di una sola macchina. Niente di strano se non fosse per il semplice fatto che è consentito il doppio senso di marcia. Il driver Francesco è chiamato ad una dura prova: guadagnarsi un posto in Paradiso. Nella salita alla nostra sinistra la parete di minacciosa roccia, alla destra il burrone aperto. Quindi noi siamo dalla parte del volo **d'(Arc)angelo** senza paracadute. Un'atmosfera di preoccupazione aleggia sulle teste dei pellegrini. Ma Arcangelo in modo imperativo sostiene di continuare "tranquilli" perché questa strada l'ha già percorsa?! Neanche il tempo di fare ammenda dell'affermazione quando ad una delle tante curve a

gomito verso sinistra un incontro prevedibile: "mascherina" di fronte a "mascherina" (non chirurgica ma delle auto) a distanza non proprio di sicurezza. Alcuni minuti a seguire questo incontro di "quasi terzo tipo" si scollina. La strada si allarga. Il panorama si apre. Il pellegrino summenzionato si scatena nel descrivere tutto il visibile dalla posizione che via via occupa e continuamente si modifica nel "bello scarrozzare". L'illusione dura poco. È tempo di scendere a valle tra un continuo di tornanti e contro tornanti. Francesco sprigiona tutte le sue qualità rallistiche. Giramenti di testa, subbuglio di stomaco, apprensione sono le sensazioni più gettonate dai passeggeri. Un silenzioso eureka è il grido di noi poveri "polli" al raggiungimento di Ala.

La morale, da tempo a noi nota, la riassumo con l'usuale **leitmotiv**: *evitare di seguire i suggerimenti di Arcangelo sul bello delle deviazioni brevi e veloci!*

Nella prima serata il "segno" rincorso sin dalla partenza: famiglia Obermaier - Gasthof. Luisa si sente come a casa. Ci invita ad entrare nell'albergo. Facciamo conoscenza della Iole nella veste di addetta alla reception. La sua gentilezza ed empatia ci mette subito a nostro agio. La sua premura è ancora più interessante invitandoci al più presto alla imminente cena. Inutile dire che i manicaretti proposti hanno soddisfatto la compagnia. Appropriandomi delle arcinote parole di uno dei pellegrini aggiungo: "è tutto buono".

A domani.

Mercoledì 9 settembre - *Prato Drava – Monguelfo*

Il sole è già all'opera da alcuni minuti. Noi, in veste pellegrina, nel rispetto dell'orario fissato la sera precedente, come orologi svizzeri ci posizioniamo per la colazione. È superfluo rimarcare lo spaziare irriverente su tutte le prelibatezze disseminate sull'imbandita tavola. Non c'è tempo da perdere. Alle 8.15 a.m. dobbiamo servirci del treno per raggiungere San Candido e da lì saltare sull'autobus con meta il punto di attacco del cammino Jakobsweg, tratto italiano. Durante il tempo del trasferimento il sole fa posto ad una spessa copertura nuvolosa probabilmente dovuta a una significativa umidità della valle. Difatti, una volta giunti a destinazione il sole domina di nuovo tutto il cielo. Nel tragitto ferroviario sono colpito da una infinità di biciclette ammassate negli spiazzi prospicienti le stazioni, in particolare in quella di San Candido.

Finalmente la piazza del borgo Prato alla Drava. Da qui il valico di frontiera dista circa un chilometro. È tempo di muovere il primo passo e tutti gli altri a seguire. Ad un centinaio di metri una prima deviazione più che obbligatoria vista la terra d'origine di noi pellegrini. È qui presente infatti uno dei tanti segni che si manifestano a portata di piedi. Una chiesetta (esterno senza pretese) ha riprodotta al suo interno la cappella di Loreto. Tale costruzione fu realizzata per volontà di un oste del luogo nei pressi della sua abitazione (abbattuta per far posto alla ferrovia) intorno al 1650 al suo ritorno dal pellegrinaggio alla Madonna di Loreto. Qualche passo indietro per riprendere la traccia del cammino.

Nei primi chilometri la via da percorrere è sovrapposta alla ciclabile. Sembra un paradosso ma abbiamo delle difficoltà nell'instradarci sulla pista per l'intenso traffico su due ruote. Un nuvolo di biciclette, quasi tutte a pedalata assistita, percorre questa stretta sinuosa lingua di asfalto. Biciclette di tutte le taglie e specie. Ciclisti ragazzini, giovanotti, tardi giovani, adulti, giovani anziani ... sfrecciano in silenzio, a frotte, in modo singolo, a coppie, in gruppo famiglia e così via. Anche per i piccolini nessun problema; il loro risciò è trainato con sicurezza dalla bici paterna o materna.

Il mezzo di trasporto a due ruote la fa da padrone assoluto. Se gli animali al pascolo sono pochi i "pedalatori"

sono numerosi come mosche. Bene, nonostante ciò avanziamo con passo spedito. I verdi prati nella valle, i boschi che coprono la montagna, la costeggiano in tutto il suo sviluppo dall'Est all'Ovest. Le punte rocciose dolomitiche della Croda dei Baranci dilettano gli occhi alleviando la fatica dei passi.

Ai rintocchi della tredicesima ora del giorno entriamo in San Candido. Cittadina che rievoca in me i bei ricordi di un tempo non proprio recente. Il paese conserva sempre un fascino di signorilità. È tassativo entrare nella chiesa della "Collegiata di San Candido". Chiesa romanica più importante dell'Alto Adige. Al suo interno ammiriamo gli affreschi con particolare attenzione a quelli della cupola.

Bando agli indugi occorre riprendere con rinnovata lena la marcia. Siamo intorno al dodicesimo chilometro. La strada è ancora lunga e come sempre il tempo si srotola velocemente. Lasciato il paese entriamo nel bosco che ci accompagnerà fino a Dobbiaco. Pensavamo che il tragitto fosse più breve. Ormai tutto il trangugiato della colazione è un pio ricordo. Dipenderà forse dall'ora (oltre le 13.00) ma la percezione del dilatarsi del tempo concomitante alla necessità di fruire di adeguato sostentamento fa sì che il bosco assomigli sempre più a una foresta.

Il pellegrino vive più di acqua che di pane (sic!). Nel suo peregrinare fa conoscenza di tante fontane. Si disseta focalizzando l'attenzione solo sul prezioso liquido, non importa se offerto da un semplice tubo: corto, lungo, metallico o di gomma, va sempre bene in quanto è più che un piacere attingere al "frutto" delle fontane.

Mentre siamo ancora nel bosco ci imbattiamo, non per caso, in un rigagnolo d'acqua che sgorga dalla roccia a pochi metri dal sentiero. È la sorgente del fiume Drava. Fruire della sua linfa è una bella sensazione che sa di emozione. È sorprendente sapere che questo rivolo appartiene al bacino idrografico del Danubio, e al termine del suo percorso lungo 780 km sfocia nella grande via fluviale danubiana raddoppiandone la portata.

L'acqua è sì vitale ma lo stomaco vuole la sua parte. Il suo borbottare è sempre più insistente. Il linguaggio è semplice ed inequivocabile al limite della supplica: per favore qualcosa da mangiare! Con decisione abbandoniamo il sentiero del bosco per addentrarci nell'agglomerato abitativo sottostante, la parte nuova di Dobbiaco. Perentorio è individuare un qualcosa che faccia al nostro caso evitando allo stesso tempo di non allontanarci troppo dalla traccia del cammino. Gettando lo sguardo avanti, a destra, a sinistra la sensazione è quella di un'ardua impresa. Per inerzia scegliamo di inoltrarci sulla via che degrada alla nostra destra. L'insegna pizzeria, panini etc. cattura la nostra attenzione ma…ad un passo dalla vetrina d'ingresso siamo respinti con forza dalla pesantezza di un nauseante odore di frittura prossimo al tramortimento. Per fortuna il respingimento è così forte che ci sbatte indietro verso gli scalini di un bar-gelateria. Nella tranquillità gustiamo un bel trancio di strudel e a seguire un affogato al caffè.

Con rinnovata baldanza riprendiamo a macinare chilometri. Riguadagniamo il bosco per abbandonarlo soltanto negli ultimi tratti dell'odierna meta. All'uscita della foresta nella discesa verso Villabassa costeggiamo un complesso ricreativo sviluppato attorno all'edificio Casa Alpina. Pochi metri oltre notiamo il manifesto **fons salutis.** Orlando, illuminato da una a noi invisibile luce esclama: "è vero! qui c'è la cappella, dedicata alla grotta di Lourdes, da cui sgorga l'acqua della salute". Dall'esternazione alla ricerca del sito il lasso temporale è tendente allo zero. Una manciata di secondi e l'Orlando ci guida con soddisfazione alla cappellina-grotta. Chiaramente, avendo letto tutte le proprietà taumaturgiche della fonte, abbandonarsi ad un sorso di tale acqua è più che una necessità.

Raggiunta la piccola cittadina di Villabassa attraversiamo il centro storico per ammirare la chiesa tardo barocco di Santo Stefano, patrono del paese. Si accede al sagrato della chiesa dal lato sinistro percorrendo una scalinata. Oltre agli affreschi, sulla pala d'altare è raffigurato il martirio del Santo. Questo luogo di

preghiera è uno dei tantissimi che incontreremo lungo il cammino. In effetti la traccia del pellegrinaggio non è altro che una virtuale linea spezzata composta da tanti segmenti che congiungono i campanili delle chiese, più o meno grandi, disseminati lungo l'intera valle da Est ad Ovest. Il soffio di una deliziosa brezza ci accompagna negli ultimi chilometri tra ameni prati.

Un passo indietro per ricordare che alle porte del borgo appena menzionato Arcangelo realizza che non ha più in mano le preziose racchette di aiuto al cammino. Ciò è motivo di disappunto ma non lo infastidisce più di tanto. Appena completata l'odierna tappa tornerà subito indietro a Dobbiaco per recuperarle. La parola indietro non deve preoccupare troppo il lettore: indietro sì, ma con il treno. Particolare rilevante è che il treno percorre tutto il giorno la valle nei due sensi con significativa frequenza. Ancor più interessante è che ogni ospite di Hotel, Gasthof, Pensione etc. può usufruire gratuitamente del treno per una settimana, senza limite rispetto al numero di corse che intende effettuare. Tale lungimirante scelta è legata alla necessità di decongestionare il più possibile la valle dall'incessante e sostenuto traffico automobilistico.

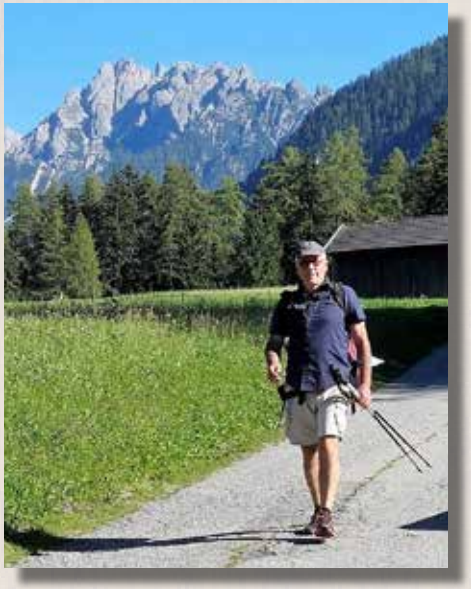
Ecco Monguelfo. La bella tappa è alla sua conclusione. Lo spirito e la vista sono stati ben appagati, un po' meno i piedi nel battere l'asfalto della ciclabile nell'ultima dirittura d'arrivo. Intorno alle 18.00 calpestiamo il marciapiede del nostro odierno albergo, umile rifugio per l'imminente notte. Il suo nome è "Hotel Hell Macellleria". È uno di quei segni da interpretare come sicurezza di qualità della cena che consumeremo a breve, o motivo di inquietudine?

La giornata è ormai da archiviare. Sorry! non per il pellegrino Arcangelo. Ci siamo chiesti e ora chiedo al lettore: cosa lo abbia spinto a gettarsi nell'impresa di recupero

delle r**acchetten** dimenticate nel bar di Dobbiaco, probabilmente già in chiusura? Quando al primo tentativo di salire sul treno lo si perde perché si sbaglia binario, non è già questo un eloquente segnale? Nonostante ciò non scoraggiarsi e, in virtù di un rapido dietro front, tornare all'albergo per consumare la cena prima della chiusura dell'annessa cucina per poi riprendere di corsa la via della stazione nell'oscurità, è una scelta oculata?

Chiaramente dopo aver ben cenato, noi più assennati pellegrini impegnati nello "struscio" nei pressi dell'albergo, disquisiamo su vari scenari indipendentemente dal buon fine o meno del recupero dell'oggetto. Riuscirà a prendere l'ultima corsa del treno? Se no, potrà ricorrere ad un taxi? O visto l'indomito coraggio ripercorrerà di nuovo a piedi il tragitto affrontato già nel pomeriggio? Domani mattina sarà al nostro fianco alla ripresa della marcia?

Ben conosciamo Arcangelo. L'avventura è il suo godimento, le difficoltà il suo piacere. Il quasi impossibile la linfa vitale. Difatti poco dopo, telefonicamente, la notizia che sta ritornando con le famose "**racchetten**": *missione compiuta con successo!!*



Giovedì 10 settembre - *Monguelfo – Casteldarne*

Accade spesso, e oggi ne è una ripetuta conferma, di commettere errori nel prendere o seguire la giusta direzione del cammino. Però in questa tappa non sono quasi mai a noi imputabili. Le impreviste e obbligate deviazioni sono la conseguenza di recenti smottamenti del terreno. A parte queste "stimolanti" contrarietà, il cammino si fregia di uno splendido sole caldo ma non asfissiante. Nella mattina il sentiero si snoda sempre su prati, in parte occupati da piantagioni di granturco. Chiaramente boschi tutto intorno. La valle è culla di quattro/cinque vie che la percorrono in tutta la sua lunghezza intersecandosi (ovvero ciò che ora è a destra lo troviamo poi a sinistra e così via) in una piccola "*spaghetti junction*". Come già detto nella valle "sfreccia" la linea ferroviaria, e non manca la strada statale, arteria messa a dura prova dall'intenso traffico automobilistico. La ciclabile, e il sentiero del cammino spesso si sovrappongono con disappunto del povero pellegrino. Accanto ad esse la via fluviale dell'impetuoso fiume Rienza, caratteristica distintiva della città di Brunico. Tutte le direttrici si snodano nella stessa direzione Est-Ovest/Ovest-Est, ma solo il cammino e il fiume seguono la "*one way*" Est-Ovest. Dopo una breve salita ci troviamo alle porte del primo di tre paesi disposti quasi in fila indiana: Valdaora di Sopra, di Sotto di Mezzo. Un affresco di San Cristoforo ricopre una buona parte della facciata della chiesa … non ricordo se Sotto, Mezzo o Sopra. Costeggiamo una scuola mentre nel cortile gli studenti sono impegnati nella lezione di educazione fisica agli ordini di una muscolosa professoressa che li sollecita verbalmente in lingua

tedesca; il risultato sembra buono. Poco più in là, nel cortile di un asilo, quattro bambini avvinghiati al cesto dell'altalena, due in piedi e due seduti, gridano festosamente la loro gioia. Anche qui la scena sa di buono e bello assieme.

Svetta sugli alberi la parte alta del castello di Brunico. Purtroppo la conquista della cittadina non è semplice. Interruzioni e deviazioni mettono a dura prova la nostra capacità di orientamento. Dopo summit, contro summit, discussioni, sensazioni, avanti diritti, a zig zag, ritorno sui passi effettuati finché ecco… la chiesa di Santa Maria Assunta di Brunico.

Accediamo all'ingresso principale attraversando il campo del cimitero collocato sul retro. La presenza del camposanto è una caratteristica comune di molte chiese del Trentino Alto Adige. L'aspetto è quello di un bel giardino. Tutto è ben curato: dai vialetti, ai piccoli prati, ai fiori, alle lapidi e così via. Ai due lati della facciata principale svettano due campanili che sovrastano le abitazioni della cittadina. La visita al suo interno è ben ripagata dalla bellezza delle opere pittoriche e architettoniche. È sicuramente valsa la pena l'aver percorso 20 km nella mattinata, per ammirarla ora in una splendente luce esterna e gettare poi l'attento sguardo sui tesori custoditi all'interno.

I rintocchi della campana annunciano che già da tempo è iniziato un altro giro della lancetta più corta dell'orologio. Pochi passi e siamo nello slargo a forma di piazza riconosciuto come centro del nucleo storico. Alle spalle di questa piazzetta, verso il monte, il castello simbolo di Brunico. Nella accecante luce dei raggi solari non più a perpendicolo, il mio sguardo corre sulle facciate degli edifici allineati sul lato opposto alla mia posizione. Improvvisa una sensazione non strana … è semplicemente emozione focalizzare il quadro visivo sulla facciata merlata dell'Albergo Krone. Il mio vivo ricordo corre a quarantuno anni fa. Io Walter, e Rita, mia moglie, abbiamo trascorso qui alcuni giorni durante il viaggio di nozze. Condivido subito le mie sensazioni inviandole una foto del Gasthof alla quale risponde:" è proprio come allora!"

Insisto e vinco la blanda resistenza di Orlando. Ho "sete" e scelgo come bivacco un tavolo del ristorante dell'albergo Krone posto sullo spazio aperto di fronte al suo ingresso. Tutto è perfetto. Lo è ancor di più il gustare risotto ai funghi federlini con affogate cotolette d'agnello. A qualche metro di distanza una "piccola banda di paese" improvvisata, "pochi elementi senza pretese"; due tardi giovani, di cui uno con vistosa esuberanza corporea, diffonde (per gli esperti strimpella) per la tranquilla piazza, musica di un romantico tempo che fu. È quasi poesia.

Bando al caramelloso! Restano ancora dodici km da trotterellare. In marcia. Però è d'obbligo prima di immetterci sulla traccia del cammino allietarci con il passeggio lungo la via Centrale, fiancheggiata da facciate colorate ed eleganti negozi.

Brunico è ormai lontano alle nostre spalle. Ci addentriamo nel bosco lasciando il fiume Rienza alla sinistra rispetto alla direzione di marcia. È banalità ripeterlo ma anche per questo ultimo tratto più volte i nostri passi calpestano sentieri e prati distanti dalla stabilita linea del cammino. Piacevole è l'attacco al sentiero il cui profilo altimetrico, non certo da urlo, ricalca la sinuosa linea di cresta del Piccolo e Grande Corno del massiccio del Gran Sasso. Più che all'ambientazione naturalistica già nota, la nostra attenzione è catturata dall'incontro del "secondo tipo" di bisonti al pascolo … tranquilli, niente paura; con perentoria

certezza, così Arcangelo: “ma che bisonti, sono bovini di razza scozzese!”

Un curioso particolare da annotare è l’attraversamento di un bello agriturismo in stile zoo-museo. È tardo pomeriggio. La presenza del cartello segnaletico di Casteldarne conferma che la tappa è praticamente conclusa. A dir la verità, già due ore prima, Arcangelo, avvalendosi di una vista a realtà aumentata, puntando l’indice verso Ovest esclama: “ecco! laggiù il campanile della chiesa della frazione di Chienes! siamo a pochi minuti dall’arrivo”. Non aggiungo commento.

Varcare la soglia del Gasthof Obermaier è per noi come entrare in casa: sarà forse perché l’abbiamo lasciato solo due giorni fa, sarà per la presenza di Luisa, sarà per la presenza della signora Iole che è pronta a elencare le prelibatezze preparate per la cena. Prima di archiviare il racconto della giornata, evidenzio quanto comunicato da Francesco a Clelio durante la più che buona cena: “il vino comincia a fare effetto, sono contento e non so perché”. A queste parole Orlando avverte un fremito, di che natura non so. Sicuramente richiama alla sua mente il messaggio d’augurio di “*buen camino*” inviatoci da Clelio (pellegrino in stand-by) il giorno della partenza. Una foto di noi quattro con in sovraimpressione la dicitura “pellegrini”. È animata dall’apparire delle mascherine sui nostri visi sostituendo di contempo la didascalia in “covigrini” (*pellegrini al tempo del Covid*). In parole semplici, Orlando, unendo quel recente ricordo all’euforia malcelata di Francesco, ferito per la dissolutezza dei costumi sentenzia: “ma che pellegrini o covigrini… noi siamo turigrini!” (*da intendere come turisti più che pellegrini*)

A domani! per un’altra tappa.

Venerdì 11 settembre - *Casteldarne – Abbazia di Novacella*

L'Abbazia di Novacella è sia meta della tappa odierna sia destinazione ultima del nostro pellegrinaggio. Come già descritto il tracciato del cammino è immerso in prati e boschi. Si articola su pedonabili, piste ciclabili, sterrati, sentieri. Spesso costeggia il fiume lasciandolo ora a sinistra ora a destra rispetto al verso di marcia. L'attraversamento dell'ormai familiare via d'acqua è chiaramente su ponti; una citazione particolare la merita il passaggio sul ponte di legno sospeso, sopra le turbolente acque, con rassicuranti cavi d'acciaio. Poco oltre una ex costruzione fortificata, ma ora diroccata della passata dogana asburgica con la funzione di sbarramento difensivo, chiudendo la val Pusteria ad Ovest in prossimità della confluenza della Rienza nell'Isarco. Può apparire come una litania però anche in questa mattinata prima della già programmata sosta a Rio di Pusteria, nell'attraversare paesi e pugni di case chiaramente ci "imbattiamo" e non per caso in

tante chiese. Sono in prevalenza a tinta bianca esterna e mostrano una architettura simile: uno svettante campanile di fianco al corpo principale della struttura. Ognuna ha all'interno interessanti oggetti, affreschi, quadri, raffigurazioni. Alcune di queste conservano segni o sono dedicate a San Giacomo e ciò è indice di trovarsi proprio su uno di quegli antichi sentieri di

pellegrinaggio verso il padre di tutti i cammini. Salto l'approfondimento perché la scorpacciata dei tanti luoghi di culto è tale che, in questo momento di rielaborazione scritta, i ricordi e riferimenti vaghino in un completo caos associativo.

Finalmente Rio di Pusteria. Risaliamo il paese. In periferia lasciamo alla nostra destra la stazione ferroviaria, quella degli autobus e la stazione della funivia. La cabina della funivia salendo agli altipiani di Maranza sembra sfiorare le punte degli alti abeti, ha l'aspetto di un ragno mentre tesse il suo filo.

Passo dopo passo venti chilometri sono già in bacheca quando le suole delle scarpe calpestano il selciato della piazzetta del Municipio di Rio di Pusteria, paese terrazza tra la Rienza e il Rio Valles. Tra gli edifici che la circondano noto due hotel, l'immancabile chiesa con il classico campanile a punta, e sul lato opposto il palazzo Comunale o Rathaus. Un arredo interessante dello slargo è la presenza di una fontana per un piacevole rinfrescarsi e ricarica delle borracce. Bando agli indugi. In un batter di ciglia ci "sbrachiamo" intorno ad un tavolo baciato da una invitante ombra. Il ristorante Weisse Lilie dell'omonimo Hotel lì presente si guadagna un elevato indice di gradimento mentre arrotoliamo, non proprio signorilmente, spaghetti alla bolognese.

L'orologio del campanile lascia cadere alcuni rintocchi scuotendo il nostro torpore. È tempo di riprendere la marcia per l'ultimo balzo conclusivo del pellegrinaggio. Prima di lasciare l'ameno luogo, un salto alla scoperta dell'interno della chiesa Mühlbach. Con mio piacere e meraviglia mi soffermo a leggere un cartello a lato del cancello d'ingresso al piccolo cortile che immette all'interno dell'edificio religioso. Testualmente recita: **"Le radici della fede di Papa Benedetto XVI sono da ricercare in questa chiesa: ..."** *Infatti qui si è sposata la bis-nonna a metà dell'ottocento e qui poi ha fatto battezzare i suoi otto figli; qui è stata registrata la nascita della mamma del Papa l'8.1.1884.*
La mamma diventa sposa Ratzinger nel 1920.

Un facile quesito per il lettore: la suddetta chiesa è a circa 750 metri s.l.m., l'Abbazia di Novacella è giù nella valle sita ad una quota intorno ai 550 metri s.l.m.: il pellegrino dovrà risalire o scendere il sentiero? Suggerimento: non fidarsi delle semplici apparenze. Uscendo dal paese la direzione è quella di una strada asfaltata, ma per fortuna con traffico assente, che risale la montagna alle spalle del borgo. Con onestà affermo che tale fatica inaspettata è ben accolta dal gruppo pellegrino nel momento in cui la strada sempre più panoramica raggiunge un belvedere. È veramente una vista magnifica. Si scorge la valle dell'Isarco verso Sud che incontra quella di Pusteria ad Ovest proprio a Rio di Pusteria. La catena delle montagne più vicine gira tutto intorno alla guisa di anfiteatro, mentre in lontananza (Nord-Est) svettano le cime dell'arco alpino.

Oh! desiderata discesa, dove eri nascosta? donati gentile ai veloci piedi pellegrini. Licenza poetica preludio ad un rapido avvicinamento alla meta.

All'uscita dall'ennesima selva, a malincuore perché non più "*nel mezzo del cammin di nostra vita*",

arriviamo ad un trivio. Il nostro sentiero oltre ad altri due. I cartelli segnaletici dei due recitano: **sentiero delle mele** l'uno, **sentiero dell'uva** l'altro. Ad onor di cronaca abbiamo già percorso nella precedente tappa il tratto del "sentiero dei diritti". Le due deviazioni insinuano un dubbio: assecondare o meno l'invito? In un immaginario collettivo le due insegne hanno per noi pellegrini il fascino di due leggiadre ancelle: una con cesto di mele stretto tra braccio e vita, l'altra stringe in mano grappoli d'uva di grossi e luccicanti chicchi. Noi, "ortodossi" pellegrini, resistiamo però alle ammalianti lusinghe senza la necessità di ricorrere a catene o corde di "coercizione mentale" (rif. Ulisse). Via, via, avanti diritti per la nostra strada.

Al gomito di un'ampia, morbida curva a sinistra si spalanca allo sguardo, giù verso basso, la valle dell'Isarco. In lontananza la città di Bressanone con in risalto la bellissima facciata frontale del Duomo di Santa Maria Assunta che ci guarda pronta ad accoglierci ... non oggi, ma domani. **L'Abbazia di Novacella** è in corrispondenza alla nostra posizione ma ad una quota inferiore per, all'incirca, un centinaio di metri di dislivello. Praticamente è a un tiro dalla gittata di lancio di un sasso. Tutto il versante dell'alta collina tra noi e l'Abbazia è coperto da quattro/cinque terrazzamenti adibiti a vigneti. Per raggiungerla il sentiero pellegrino compie un ampio giro di aggiramento fino a portarsi alle prime case dell'omonima frazione del monastero per poi fare dietro front. Orlando contrariato dal giro vizioso proposto elabora una propria via dell'uva. Scavalcare il basso muretto delimitatore del presente sentiero; gettarsi sullo scosceso spazio che interrompe la continuità della vigna a destra con quella di sinistra del primo terrazzamento. Quindi, saltare dal terrazzo alto circa due metri, e procedere poi allo stesso modo per i terrazzamenti rimanenti. Eventualmente in mancanza di varchi tra vigne affiancate strisciare pancia a terra sotto i filari. Quindi attraversare i cortili di due abitazioni private. Poi arrampicarsi sul muro di cinta dell'abbazia ed infine, con un agile balzo, catapultarsi all'interno del fortilizio monastico. Con mia meraviglia, il disappunto di Orlando e l'indifferenza di Francesco, Arcangelo forse colpito da un invisibile lampo di saggezza sconsiglia di abbracciare "la **Orlandina** via dell'uva".

Nell'ultimo rettilineo prima dell'arco d'ingresso al Monastero, alla nostra sinistra filari di viti e a destra quelli di un meleto rendono onore, non delle armi, alle nostre gambe pellegrine. Finalmente siamo nel cortile centrale interno all'Abbazia. Il pellegrinaggio è concluso ma non lo spirito pellegrino. È un attimo e già i due compagni di cammino Arcangelo e Francesco corrono freneticamente di qua e di là, su e giù, come nel gioco dei quattro cantoni scattando e scattando foto. Non possiamo però fregiarci di un tour culturale negli spazi della biblioteca, custode di novantotto mila volumi, poiché siamo ben oltre l'orario di chiusura. Ancora una volta non cediamo ad una ulteriore tentazione. Quella di "Bacco" che ci spingerebbe per un assaggio di vini nell'invitante cantina affacciata sul cortile d'ingresso. Nel cortile più interno della fortificazione troneggia la chiesa dell'Abbazia. In un angolo esterno alla chiesa, di fianco al sagrato ma separato da una recinzione, il camposanto dove riposano i "*fratelli*" del monastero. La tumulazione è a terra; le croci sono tutte di identica fattura su cumuli di terra mossa: giacigli di cespugli composti da piccole foglie tutte ben ordinate; sarà un paradosso ma sa di bello! Non rimane che entrare nella chiesa abbaziale ricca di elementi barocchi. Fondata dal Beato

Vescovo ... intorno al mille e cento, e successivamente fortificata per paura dell'invasione turca. Purtroppo la massiccia cancellata che separa il vestibolo dalla Navata è già serrata impedendoci il devoto passo al suo interno.

Come al solito il tempo è tiranno. Gambe in spalla e via alla fermata dell'autobus, da prendere al volo, per tornare all'albergo di Casteldarne come se fosse un rincasare. Al Gasthof Obermaier brindiamo, con un meritato boccale di birra, a noi pellegrini un po' turigrini.

La giornata volge al termine. Il diario del giorno non è però ancora concluso. Difatti due episodi "di una certa rilevanza" meritano di essere menzionati. Il primo è un giallo teatrale, di tinta molto sbiadita, ovvero di facile soluzione. Prima della cena Arcangelo è in camera con Luisa. Ad un certo momento, non ricordo il preciso contesto, il pellegrino chiede alla consorte se ha visto le sue ciabatte; per la cronaca non importa se di mare, di piscina, con infradito, di pezza o di gomma … Chiaramente la risposta è un secco **no**. Spazientirsi è un attimo. In mancanza di piatti i suddetti coniugi si abbandonano ad un diverbio serrato ma sottovoce poiché, in fin dei conti, sono in un albergo. In breve la semplice soluzione del giallo: Arcangelo fa cadere l'occhio, da recepire come sguardo e non come organo fisico, sui suoi piedi … ed ecco sciolto l'enigma.

Da lì a breve, dopo la cena sempre buona che a forza di buona buona buona è ormai buonissima, il secondo episodio: un giallo carico di adrenalina, dalla soluzione complicata alla "Hercule Poirot". La proposta quasi unanime è di riprendersi dalle fatiche del giorno ma soprattutto della cena con due passi all'aria aperta. Tale scelta non entusiasma Orlando, mio compagno di camera per cui mi chiede la chiave della stessa e così rispondo: "sei stato l'ultimo a lasciarla quindi devi rivolgere l'interrogativo a te stesso". Bene! accomodati ad uno dei tavoli all'esterno della struttura alberghiera, aspettiamo a lungo Orlando.

Deduciamo, non vedendolo tornare, che abbia ceduto al richiamo del giaciglio. Allora con passo lento io, Arcangelo e Francesco confortati dall'invitante serata ci dirigiamo verso il punto più alto di Cateldarne. Costeggiamo e ammiriamo il già menzionato castello che si mostra ancor più bello nella sua sobrietà. Continuiamo l'ascesa fino alla immancabile chiesa alla sommità del monte. Bello è dilungarsi a guardare le stelle nel loro intenso brillare. Bella è la soddisfazione per l'individuazione delle poche costellazioni a noi note. Sazi della scorpacciata di tranquillità ritorniamo, sempre con passo lento, all'albergo. Nella stube con una certa sorpresa vediamo Orlando, oltre a Luisa e la Iole. Le appartenenti al gentil sesso sono sedute attorno ad un tavolo e giudico impegnate in una conversazione dall'accademico alle reminiscenze. Il mite Orlando è preda di un ansiogeno movimento. Due passi avanti, due passi indietro da ripetere e ancora ripetere. Non trova il "grimaldello" della camera. Più che la rinuncia al giaciglio è preoccupato per l'imbarazzante inconveniente che si è venuto a creare. A nulla valgono le parole di comprensiva rassicurazione delle due signore. Lui ha cercato in tutti gli angoli senza nessun risultato. Chiaramente questo è un intrigo e soltanto il caso, come spesso accade nei thriller, ne può permettere la soluzione. Difatti, a conferma della casualità, mentre percorrevamo la strada di ritorno, per caso infilo una mano nella tasca della mia felpa. Ad essere sincero è un gesto che eseguo raramente. Appena estratta avverto un peso sul palmo: è la chiave della camera.

Qual è il significato antropologico dei due episodi? Nulla di strano! Sono gli usuali effetti dovuti ad un eccessivo accumulo di tossine in soggetti "giovani anziani".

Buonanotte.

sabato 12 settembre - *Pellegrini motorizzati sulla via del ritorno*

A metà mattinata siamo nella piazza della città medievale vescovile di Bressanone.
Sulla piazza del duomo si affaccia l'omonima cattedrale barocca ricca di affreschi, dedicata a Santa Maria Assunta è una dei più importanti monumenti artistici, architettonici dell'Alto Adige. Nelle vicinanze alla sua destra il chiostro romanico-gotico con volte tutte affrescate. Sempre nelle vicinanze ma a sinistra la torre bianca gotica. Le tante bellezze le ammiriamo con interesse. Allo stesso tempo esse offrono il fianco a scatti fotografici compulsivi. Quando è il momento del congedo chiedo al primo fotografo del gruppo di essere immortalato, ma con mio disappunto lo spazio di memoria di archiviazione delle foto è esaurito. Benissimo! ma non troppo, allora in macchina per raggiungere, come da programma, una chiesetta e chiudere così il cerchio del cammino. Dalla cappella di Loreto del primo giorno alla chiesa di San Giacomo alla Mara, cinque chilometri più a Sud. Non è stato semplice raggiungerla. È collocata al termine di una deviazione senza uscita che si stacca dalla stretta via che risale la collina. Questo luogo di culto è dedicato al patrono dei pellegrini. Con circospezione entriamo all'interno. Sulla volta è raffigurato l'Agnello di Dio circondato da sedici stemmi, e nel presbiterio l'affresco della leggenda di San Giacomo. La difficoltà della ricerca è ben ricompensata. Per fortuna ha prevalso in noi il "cerco e ammiro" piuttosto che "non trovo e passo". Visto che ci nutriamo ancora dello spirito pellegrino, un ultimo richiamo prima di lanciare l'automobile sul serpente autostradale. Altri dieci chilometri per raggiungere Chiusa. Suggestivo borgo della valle dell'Isarco. Il centro storico della città di Chiusa è sovrastato dalla rocca di Sabiona. Parcheggiamo alle porte della via pedonale dell'abitato. Dobbiamo affrontare la salita della via Crucis che dal paese sale fino al monastero della rocca con un percorso di ottocento metri e un dislivello di duecento metri. Visto che siamo al mezzodì e la giornata è molto calda, illuminata da uno splendente sole, Luisa ci aspetterà in questa zona mentre noi ci recheremo al monastero. In sincerità non avrà

tempo di annoiarsi. Diletterà l'attesa gustando un più che esuberante trancio di strudel prodotto e lì venduto dallo stesso artigiano nel suo angolo adibito al ristoro. Percorriamo a piedi la via centrale per soli pedoni fino a raggiungere un arco di pietra che si apre su una scalinata a gradoni. Inizia l'ascesa. Sono necessari all'incirca venti minuti. L'unanime giubilo è quello di non essere schiavi dello zaino. Finalmente entriamo nella rocca attraversando un arco, sempre di pietra, del muro di cinta. Sabiona è ora un monastero di suore benedettine di clausura mentre in un passato abbastanza remoto fu sede vescovile trasferita poi a Bressanone. É uno dei monumenti più importanti della valle dell'Isarco e definito l'Acropoli del Tirolo. Volgendo all'arrivo lo sguardo all'imponente costruzione, alla sottostante valle e alla catena dei monti che girano a trecento sessanta gradi, comprendiamo che

la camminata ne valeva proprio la pena. Di chiese ne abbiamo viste già tante, ho perso perfino il conto, non siamo al "settanta volte sette" ma il numero è significativo. Qui vi sono quattro chiese di cui tre visitabili. Quella di Santa Croce nel punto più alto della rupe presenta un grande spazio a pianta quasi quadratica occupato dalla chiesa meridionale; due scalini la separano dalla chiesa settentrionale, praticamente riducibile al solo abside, dove era custodita la tomba del Santo e Vescovo Ingenuino. Di questa chiesa, eretta nell'area in cui si trova il convento, colpisce la luminosità delle volte, dipinti ed abside affrescate.

Di corsa riprendiamo la via Crucis a ritroso. Pochi metri al di fuori dell'arco d'ingresso a questo fortilizio incontriamo una coppia giovane ma non giovanissima insieme ad un signore di una certa età che arranca, ma non molla la risalita dell'ultimo strappo. Con nostra meraviglia, il giovane afferma che l'anziano è suo padre e ha la non indifferente età di novantaquattro anni. Lo stupore di Francesco è tanto da sentirsi risollevato nello spirito e soprattutto nel fisico. "C'è ancora speranza!"

Come sempre lo stomaco reclama la sua parte prima di gettarci sulla via del ritorno. Ecco il simpatico scambio di messaggi tra Francesco e Clelio, pellegrino in stand by. Francesco invia una foto con vista Sabiona accompagnata dalla didascalia: "prima si va in cielo con la via Crucis a 745 metri" e, a seguire, una ulteriore foto il cui soggetto è un trancio di dolce con didascalia:

"poi siamo scesi a terra con mezza porzione di strudel". Clelio incredulo e sorpreso risponde: "un po' poco per recuperare ...". Al che Francesco conclude: "bè prima eravamo passati al ristorante per un piatto di fusilli al cervo". Anche questo è il bello del pellegrinaggio.

Non rimane che chiudere il diario. Il motore è acceso, il "razzo" è pronto a penetrare lo spazio. Allora mi concedo di parafrasare le parole del comandante della missione spaziale Apollo 13 rivolte al suo equipaggio, negli istanti precedenti l'impatto della navicella con l'atmosfera terrestre: "**pellegrini!**

È stato un piacere avervi come compagni di viaggio."

Libera licenza allegorica

Il pellegrinaggio è come una bilancia meccanica: due piatti appesi ad un braccio incernierato, nel suo punto di mezzo, ad un'asta verticale vincolata a sua volta su un basamento.

Su un piatto vanno la sofferenza, la fatica, il sudore; sull'altro piatto il piacere fatto da tante piccole e grandi cose: gioia, condivisione, incontri. L'asta di sostegno è il cammino, mentre il braccio ad essa incernierato è la sua bellezza.

Ebbene il pellegrinaggio è il continuo declinare del pendolo, ora a destra, ora a sinistra, a seconda del prevalere del peso dell'uno o dell'altro piatto nel giornaliero dipanarsi del cammino.

È in fin dei conti, semplicemente, come la vita.

Walter